

LETTERATITUDINE

Coscienze assuefatte e narrazioni distopiche

MASSIMO MAUGERI

Mitridate VI, re del Ponto dal 111 a. c., è ricordato anche per un aneddoto particolare. Pare, infatti, che temesse di essere avvelenato a causa di una cospirazione. Per difendersi chiese al medico di corte di preparargli degli antidoti. Questi cominciò a somministrargli piccole dosi di un miscuglio di veleni. Il tentativo di immunizzazione fu così efficace che, quando (sconfitto da Pompeo Magno) Mitridate decise di togliersi la vita (dopo aver invano tentato il suicidio col veleno) fu costretto a chiedere di essere pugnalo-

to. Da qui nasce il termine «mitridatizzazione», o «mitridatismo»: per indicare - appunto - un processo di assuefazione determinato da un procedimento simile a quello descritto.

Ora... immaginiamo di essere continuamente bombardati da notizie di morti, di violenze, di scandali, di truffe nel settore pubblico e in quello privato. Immaginiamo che certe dichiarazioni «assurde», o frasi che nascondono biechi ideologismi, o mode discutibili vengano ripetute ogni giorno senza soluzione di continuità. Immaginiamo di essere oggetto di continue menzogne spacciate per verità. Qual è uno dei principali rischi di siffatta situazione? Che la nostra attenzione, la nostra sensibilità, il nostro senso critico vengano risucchiati nel gorgo dell'assuefazione, generando un processo di mitridatizzazione delle coscienze.

Siamo talmente accerchiati dal reale, che rischiamo quasi di non riconoscerne mali e contraddizioni. Viviamo, forse, nel pieno di quella parte dell'oracolo calviniano che ci spinge ad «accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più». È in casi del genere che la letteratura reagisce ricorrendo alla distopia. Sta accadendo anche nella narrativa siciliana, con romanzi freschi di stampa. Maria Attanasio, nel suo «Il condominio di Via della Notte» (Sellerio), ambienta la sua narrazione a Nordia, futuristica città che fa della «vigilanza» il suo credo e che persegue il sogno di perfezione

collettiva attraverso la disciplina ferrea e un'intolleranza dagli esiti ferali. Elvira Seminara nel suo «La penultima fine del mondo» (Nottetempo) narra una realtà distopica inventando un piccolo paese siciliano dove la gente comincia a morire, lanciandosi da balconi e scarpate, senza motivi apparenti.

Non credo che questo ritorno alla distopia sia casuale: la letteratura, del resto, è come un elastico che si tende e si allenta seguendo la conformazione mutevole della società che racconta. Oggi, in tal senso, non è più sufficiente far ricorso solo a narrazioni «realiste». In fondo è quel che deve aver pensato Orwell nel periodo in cui si accingeva a scrivere «1984»: usare la narrazione visionaria come pugnale per bucare la coltre di assuefazione che ricopre le nostre coscienze. Forse, paradossalmente, è proprio il ricorso alla distopia che segna l'utopia ultima della letteratura.

www.letteratitudine.it

